



30^a domenica per annum – C – 2022

Prima lettura (Sir 35,15-17.20-22).

Domenica scorsa la parola del Signore ci invitava a perseverare nella preghiera: “Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io vi dico che farà loro giustizia prontamente” (Lc 18,7). È proprio così. Perciò oggi, nella prima lettura, la Parola di Dio insiste nell’insegnarci che “La preghiera del povero attraversa le nubi né si quieta finché non sia arrivata; non desiste finché l’Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l’equità” (Sir 35,21-22).

La preghiera che arriva a destinazione è la preghiera dell’umile, del povero, del “curvato”, perché “Il povero grida e il Signore lo ascolta”, perché “Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti. Il Signore riscatta la vita dei suoi servi; non sarà condannato chi in lui si rifugia” (Salmo responsoriale: Sal 33).

Si dice che questa preghiera del povero e dell’umile viaggia alla velocità della luce! E anche di più! La condizione indispensabile perché la preghiera viaggi a tale velocità e arrivi a destinazione è quella di non stare troppo dritti. Solo l’umiltà fa sì che la preghiera oltrepassi le nubi e apra le porte del Cielo.

Vangelo (Lc 18,9-14)

Il primo ornamento della preghiera è la qualità dell'umiltà: essere convinti della propria povertà, della propria imperfezione e indegnità, come il pubblicano della parabola di oggi.

La preghiera del pubblicano, che Gesù approva, non parte dai suoi meriti, né dalla sua perfezione (di cui nega l'esistenza), ma dalla giustizia salvatrice di Dio, che, nel suo amore, può compensare la mancanza di meriti personali: ed è questa giustizia divina che ottiene al pubblicano, senza meriti all'attivo, di rientrare a casa "diventato giusto", "giustificato".

Dopo averci insegnato la necessità di perseverare nella preghiera, Gesù raccontò la parabola del fariseo e del pubblicano per denunciare due atteggiamenti sbagliati, talmente sbagliati che sono l'esatto contrario della religione evangelica: la presunzione di essere giusti di fronte a Dio e il sentirsi superiore agli altri. E' curioso notare come i due atteggiamenti siano legati e come il secondo dipenda dal primo. Il fariseo, che presume di sé ed è sicuro della propria giustizia, diventa anche di colpo un giudice zelante e spietato nei confronti del suo prossimo: «Ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, e neppure come questo pubblicano». E' sempre così. Ed è anche curioso notare come la parabola presenta due atteggiamenti di preghiera, ma poi finisca, in realtà, col presentare due modi di vivere. Anche questo è un dato evangelico costante.

La preghiera è rivelatrice di qualcosa che va oltre la preghiera stessa. Riecheggiando un noto proverbio potremmo dire: dimmi come preghi e ti dirò che fede hai. Di conseguenza, ciò che va raddrizzato (e imparato da questa nostra parabola) non è anzitutto come pregare (il modo di pregare è una conseguenza), bensì il modo di concepire Dio e la sua salvezza, noi stessi e il prossimo.

Il fariseo...

La parabola ha due protagonisti - il fariseo e il pubblicano - ciascuno dei quali incarna un modo di porsi di fronte a Dio e di fronte al prossimo. Il fariseo osserva scrupolosamente le pratiche della sua religione, e ha molto spirito di sacrificio. Non si accontenta dello stretto necessario, ma fa di più. Non digiuna soltanto un giorno alla settimana, come prescriveva la legge, ma due. E' vero che egli osserva tutte le prescrizioni della legge, e il suo torto, dunque, non sta nell'ipocrisia. Il suo torto sta nella fiducia nella propria giustizia. Si ritiene in credito presso Dio: non attende la sua misericordia, non attende la salvezza come un dono, ma piuttosto come un giusto premio per il dovere compiuto. Non dobbiamo essere troppo severi con lui, perché ci assomiglia molto. Egli dice: «O Dio, ti ringrazio...»: egli fa dunque risalire a Dio, alla fin fine e in qualche modo, la propria giustizia.

Ma questa consapevolezza di una originaria dipendenza da Dio si perde lungo la strada: non è per lui il punto saliente attorno a cui ruotano tutti i suoi sentimenti, non è da lì che gli deriva la ragione della sua preghiera, né i criteri per giudicare il suo prossimo. Tanto è vero che egli a parte quel "ti ringrazio" detto all'inizio non prega: non guarda Dio, non si confronta con Lui, non attende nulla da Lui, né gli chiede nulla. Si concentra su di sé e si confronta con gli altri, giudicandoli duramente. In questo suo atteggiamento non c'è nulla della preghiera. Non chiede nulla, e Dio non gli dà nulla.

... e il pubblicano

I pubblicani erano gli incaricati della riscossione dei dazi sulla importazione e l'esportazione delle merci. Erano al servizio degli odiati invasori romani. Le tasse erano già esose di per sé, e all'esosità

dello Stato si aggiungeva l'ingordigia degli stessi dazieri. Per tutti questi motivi gli esattori erano considerati pubblici peccatori e nell'elenco si trovavano accanto ai ladri, alle prostitute, agli adulteri e ai pagani.

Un pubblicano sale al tempio a pregare, e il suo atteggiamento è esattamente l'opposto di quello del fariseo. Si ferma a distanza, si batte il petto e dice: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». Dice la verità: è al soldo dei romani invasori ed è esoso nell'esigere i tributi: è certamente peccatore. La sua umiltà non consiste, dunque, nell'abbassarsi: la sua posizione è certamente quella che egli descrive, come anche l'osservanza del fariseo era reale. Ma è consapevole di essere peccatore, si sente bisognoso di cambiamento e, soprattutto, sa di non poter pretendere nulla da Dio.

Non ha nulla da vantare e non ha nulla da pretendere. Può solo chiedere. Conta su Dio, non su se stesso. E' questa l'umiltà di cui parla la parabola. Questo è l'atteggiamento che Gesù loda: non loda la sua vita di pubblicano, come non ha disprezzato le opere del fariseo.

La conclusione è chiara e semplice: l'unico modo corretto di metterci di fronte al Signore nella preghiera e nella vita è quello di sentirsi costantemente bisognosi del suo perdono e del suo amore. Le opere buone le dobbiamo fare, ma non è il caso di calcolarle, tanto meno di vantarle. Come pure non è il caso di fare confronti con gli altri. Il confronto con i peccati degli altri, per quanto veri essi siano, non ci avvicina al Signore.

La preghiera di un moderno pubblicano

C'è una preghiera molto umile, proprio come quella del pubblicano, che il grande convertito e scrittore francese Paul Claudel indirizzava al Signore: " Signore, se ti occorrono i coraggiosi e i forti, eccoti Domenico e Francesco, se ti occorrono gli eroi e i puri eccoti Lorenzo

e Cecilia. Ma se per caso hai bisogno di un pigro e di un imbecille, se ti occorresse un orgoglioso, un vile, se ti occorresse un ingrato, un avaro, non si sa mai, potresti anche averne bisogno, ecco allora, ti rimarrò sempre io”.

Questo non significa che non ci si deve convertire, anzi, è solo l’esatto contrario della preghiera del fariseo che avanza dritto impettito verso l’altare, si fa avanti, guarda davanti, mette avanti i suoi meriti e le sue pretese... Tutto troppo avanti. Il Dio a cui parla non è lì; è rimasto indietro, in fondo. Se si voltasse lo vedrebbe chino sul pubblicano, tutto attento ad ascoltare la sua preghiera e tutto intento a non giudicarlo.

Se invece del giudizio universale, il fariseo facesse un gesto molto più semplice, cioè voltasse solo un po’ la testa a guardare il pubblicano rimasto in fondo a capo chino, allora, incontrerebbe anche lui lo sguardo del Signore.

Il fariseo ha sbagliato direzione, guarda sempre troppo avanti. E sta troppo dritto per poter incontrare lo sguardo del Signore; dovrebbe chinarsi quel tanto che basta per riuscire a battersi il petto e dire come il pubblicano: “Pietà di me, peccatore” allora diminuirebbe il suo “io” e forse vedrebbe Dio. Il Signore con questa parabola, vuole dirci che Lui sta indietro, ci aspetta in fondo. In fondo alla nostra povertà: è lì che lo incontriamo. Più ci innalziamo e meno lo incontriamo.

La strada che ci porta al Signore inizia per terra. Se vogliamo camminare dobbiamo prima posare i piedi a terra, cioè scendere dal piedistallo del nostro orgoglio che ci fa planare a mezz’aria facendoci credere chissà chi, impedendoci di avanzare e di vederci quali siamo. Dobbiamo dare e dire al Signore ciò che è veramente nostro, cioè la

nostra miseria: non diamogli moneta falsa: la riconoscerebbe immediatamente.

“Dammi i tuoi peccati, quelli sì che sono tuoi - diceva il Signore a santa Faustina – e dopo averli distrutti ti darò le Mie virtù”. Ecco in cosa consiste la vera comunione dei beni...

Dobbiamo essere veri davanti a Dio e sinceri con noi stessi; non c'è niente che Gli piaccia di più e ci attiri le sue grazie, quanto un cuore contrito e umiliato. Allora riceveremo il Suo perdono che sgorga dal Suo Cuore compassionevole e saremo resi nuovi fiammanti, dentro e fuori.

L'umiltà, oltre che “madre della preghiera” è la virtù più importante per farci scoprire ... che la strada inizia per terra.

Seconda lettura (2Tm 4,6-8.16-18).

Di strada da percorrere, anzi di corsa da compiere parla anche la seconda lettura di oggi, un brano autobiografico dell'Apostolo Paolo, ormai vecchio e prigioniero, che con riferimento al processo subito, descrive il suo rapporto con il Signore come un rapporto tra imputato e avvocato difensore. Il ruolo di questo difensore assume però dimensioni più vaste di quelle di un difensore giuridico. Sottolineiamo *tre dimensioni teologiche*: la prima, di liberazione dal nemico («dalla bocca del leone», 17: cfr. Dan 6,17); la seconda, di potenza evangelizzatrice, per cui la forza di Dio si traduce in *proclamazione* e *annunzio* del Vangelo a tutti i pagani; la terza è di liberazione e *salvezza escatologica*: «nel suo regno» (v. 18).

Figlio mio, io sto già per essere versato in offerta (libagione) ed è giunto il momento di sciogliere le vele.

Ormai prossimo alla fine della sua vita terrena, l'Apostolo, scrivendo al discepolo Timoteo, è consapevole che la propria vita giunge alla

morte non come a un epilogo oscuro, ma come una *vittima* il cui sangue si spande in libagione; è momento prezioso, al cospetto di Dio ed in favore degli uomini (*propiziazione*) (v. 6).

È giunto il momento di sciogliere le vele. La morte è salpare per un lungo viaggio; non è fine, ma inizio.

“Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede” (2Tm 4,7).

San Paolo traccia un bilancio della sua vita, e le sue dichiarazioni si snodano attraverso ricche immagini che evidenziano come la vita, l’apostolato e la stessa morte di Paolo vengono trasfigurate alla luce di Dio, assumendo un valore molto più grande e teologico di quello che appare ad un semplice osservatore umano delle cose.

Le stesse immagini sono applicabili anche alla realtà di ogni credente.

Ho combattuto la buona battaglia. C’è innanzitutto una immagine *strategica*: la vita del credente è battaglia buona e nobile, *bella (kalos)*, per cui vale la pena combattere (v. 6).

Ho terminato la corsa. Con questa è una immagine *atletica* la vita cristiana è paragonata a una corsa tesa ad un traguardo («*ho terminato*» v. 7), ma anche in attesa di un premio («*corona*», v. 8), non da fruire personalmente ma da condividere con quanti hanno preso parte alla corsa (v. 8).

Anche la lettera agli Ebrei ci parla della vita cristiana come corsa e come competizione sportiva:

Noi dunque, circondati da tale nugolo di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo (trechomen) con perseveranza (hypomonēs) la prova [nella corsa] che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede (12,1-2).

La vita cristiana è una competizione sportiva, che si svolge alla presenza degli eroi della fede, definiti «testimoni». Si tratta di testimoni qualificati, che devono valutare la nostra prestazione sportiva. La loro presenza numerosa - *un nugolo di testimoni* - è quindi particolarmente stimolante.

Per partecipare alla competizione, gli atleti devono aver *deposto tutto ciò che è di peso*. È una idea che calza perfettamente con una metafora sportiva: gli atleti si spogliavano di tutto, completamente. E, d'altra parte, il verbo «deporre» giocava un ruolo importante nella catechesi primitiva. Esprimeva la prima esigenza della conversione cristiana e del battesimo: «deporre ogni cattiveria» (1Pt 2,1), ogni impurità (Gc 1,21), deporre i propri abiti vecchi e luridi di peccatore (cfr. Rom 13,12; Ef 4,22-25; Col 3,8). Dalla metafora l'autore passa alla realtà, aggiungendo che è necessario aver deposto anche *il peccato che ci assedia* (letteralmente: *che facilmente raggira*).

In 1Cor 9,25 san Paolo esprime una idea simile affermando che *ogni atleta è disciplinato in tutto* (panta evgkrateuetai), e che è necessario aver chiaro il traguardo da raggiungere: *Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta* (v. 26). Lo scopo della corsa è raggiungere Gesù là dove egli è arrivato «come precursore» (Eb 6,20). È lui la meta da raggiungere. È su di lui che da lontano bisogna «tenere fisso lo sguardo» (*aphorōntes*), ricordandosi del cammino da lui percorso per arrivare fino accanto a Dio.

Tenendo fisso lo sguardo su Gesù (gr. *aphorōntes*, participio presente, da *aphoráō*, composto di *horáō*, che significa vedere), fissandolo negli occhi, guardando Gesù con fiducia, orientando verso lui il proprio comportamento, seguendo Gesù nella lotta per la fede, in un perseverante affidamento a lui. Fissare Gesù come un atleta fissa il traguardo. Il richiamo è a una fede ricevuta agli inizi (*arch-* in

archēgos), che resti solida e sfidi le intemperie fino alla fine (*telous*). Questo il pensiero di Ebrei: come Gesù è stato saldo nella fedeltà a Dio, così i suoi compagni credenti in lui. I cristiani, dice ancora l'autore, "guardino attentamente e con fiducia piena *verso* la sua persona e *verso* il suo stile di vita".

Ho conservato la fede. Lo sguardo fisso su Gesù implica di uscire dal mondo chiuso del vivere-per-sé, anche se facendo il bene. Chi vive con lo specchio davanti, fosse pure per cercare la propria perfezione, vive un'esistenza radicalmente atea, esposta all'orgoglio antico (cf. *Gen 3,5*).

Non così si conserva la fede. La fede non si mette in una cassaforte, non si nasconde sottoterra. San Paolo ha conservato la fede perché non si è limitato a difenderla, ma l'ha annunciata, irradiata, l'ha portata lontano. Si è opposto decisamente a quanti volevano conservare, "imbalsamare" il messaggio di Cristo nei confini della Palestina. Per questo ha fatto scelte coraggiose, è andato in territori ostili, si è lasciato provocare dai lontani, da culture diverse, ha parlato francamente senza paura. San Paolo ha conservato la fede perché, come l'aveva ricevuta, l'ha donata, spingendosi nelle periferie, senza arroccarsi su posizioni difensive.

L'esperienza dell'Apostolo è paradigmatica per ogni cristiano; è un modello da imitare. Anche noi siamo tenuti a fare un simile consuntivo, considerando che la fede non è un bene privato, non è un conto in banca, ma un dono da condividere con la testimonianza, con l'accoglienza, con l'apertura agli altri, facendo le cose di tutti i giorni, comportandosi come luce del mondo e sale della terra, come lievito e fermento. La fede è luce (*lumen fidei*); la fede è sale; la fede è il lievito della fede per portare a compimento l'annuncio del Vangelo. La fede

è missionaria, e se non è missionaria non è fede. La fede è comunione con Gesù crocifisso e risorto, e testimonianza del suo amore.

Con questa convinzione preghiamo:

*Dio onnipotente ed eterno,
accresci in noi la fede, la speranza e la carità,
e perché possiamo ottenere ciò che prometti,
fa' che amiamo ciò che comandi.*